

**LEO STEFÀNO, *S. Maria della Croce (Casaranello). Oltre un secolo di studi su un monumento paleocristiano del Salento*, «Quaderni di Kèfalas e Acindino» 13, Lecce, Edizioni Grifo, 2018, 712 pp., con numerose illustrazioni.**

Questa poderosa opera di Leo Stefàno su S. Maria della Croce di Casaranello esprime la forte volontà dell'Autore di riproporre uno dei più eccezionali monumenti pugliesi all'attenzione degli studiosi. Questi, specie negli ultimi tempi, mostrano di non aver fatto significativi progressi nelle indagini relative alla sua interpretazione, sia nel puntualizzare, una volta per tutte, la sua cronologia, sia nell'offerirci una definitiva messa a punto della sua originaria funzione e dell'eventuale mutamento di questa nel corso dei secoli, sia infine riflettendo sulla complessa problematica legata alle fasi di tutto il suo impianto decorativo. A un monumento come questo, stracitato in numerosissime pubblicazioni – dice Stefàno stesso nella sua *Prefazione* – non è ancora stato dedicato un testo monografico. E per sanare questa, in definitiva, forma strana di ingiustizia, l'A. ha deciso di gettare le fondamenta, per una operazione di giustizia, raccogliendo e censendo tutta, dico tutta, la letteratura disponibile al riguardo, anche la meno significativa, o il semplice riferimento, letteratura mai genericamente ricordata, ma sempre cogliendone e riportandone le espressioni e le soluzioni più interessanti e fondamentali.

A questo si aggiunge la personale revisione critica dell'A. che si sviluppa pagina per pagina, ora esplicitamente manifestata, ora perfettamente intuibile nei quadri delle presentazioni del portato dei vari autori citati e, voglio sottolineare, nelle copiose note. Le note nel volume costituiscono un possente apparato di personali riflessioni, di utili puntualizzazioni e richiami alle varie e concordanti o discordanti posizioni degli studiosi o alle loro incongruenze interpretative. Di questi è riferita, o meglio accennata, spesso anche una breve biografia, che non costituisce affatto un pleonismo, perché ne sottolinea le qualifiche e l'orientamento scientifico, i contesti storici in cui vissero che spesso condizionarono le soluzioni da loro proposte, tutte peculiarità rilevate da Stefàno che aiutano anche a meglio comprendere le caratteristiche del loro approccio scientifico e che si ricavano altresì leggendo i saggi riferiti al nostro monumento. Sarebbe stato preferibile che tutte le sue osservazioni, veramente tante, non fossero state disseminate nel testo e nelle note e che le sue riflessioni conclusive abbiano poi avuto così poco spazio nel volume. Pertanto è auspicabile un prossimo contributo sul portato delle sue riflessioni.

Entrando più direttamente nella disamina del libro, si nota come si svolge nel rispetto di una rigorosa cronologia degli studi dedicati al nostro monumento. Perciò nei primi due capitoli si tratta di una questione, che in fondo si sarebbe dovuta affrontare per ultima, seguendo l'analisi delle fasi del repertorio iconografico di S. Maria, ma che per prima attirò e scosse l'attenzione degli studiosi per l'importanza che venne ad essa attribuita: la questione del cosiddetto ritratto di un pontefice

esistente nella nostra chiesa identificato o con Bonifacio IX (1389-1404), o con Urbano VI (1378-1389), o con un Bonifacio Urbano, mai esistito, e della nascita del primo di questi a Casarano. Bonifacio IX invece, come Urbano VI, fu di origine campana. Stefàno, con la sua analisi puntualissima, ricostruisce passo passo l'intricata storia relativa alla interpretazione di questo ritratto e corregge poi, speriamo una volta per tutte, anche le opinioni di alcuni studiosi del Novecento evidentemente non attentamente documentatisi al riguardo. Il bel ritratto papale della seconda metà del XV secolo è quello del francese Urbano V (1362-1370), come ebbe per primo a riconoscere Adriano Prandi dopo una attenta analisi delle caratteristiche iconografiche di questa immagine che riportano ad un preciso momento storico e alle ragioni della sua ampia diffusione. In ogni modo, sottolinea l'A., dalla serie di errori interpretativi che connotarono questa vicenda scaturì l'interessamento degli studiosi nei confronti del nostro monumento e si aprì la nuova era degli studi su S. Maria della Croce, a partire dalla scoperta di Casaranello da parte di Arthur Haseloff nel 1906. Nel contributo di questo studioso si sostenne l'origine dell'edificio a croce latina, avendo in mente il parallelo del mausoleo ravennate di Galla Placidia, opinione che, come vedremo, almeno fino alle indagini Bucci Morichi degli anni settanta del Novecento, ebbe molta fortuna. Si datarono i mosaici, come tutto l'originario edificio, al secolo V e la redazione odierna del monumento al XII-XIII secolo sostenuta in base a resti della decorazione affrescata. Non si prese qui in considerazione un eventuale abbassamento al VI, come fu suggerito poco dopo dall'Ajnalov per primo e del quale però, come anche per altri studiosi, non si è appurata la diretta conoscenza di questa opera. Entrambe le attribuzioni cronologiche, peraltro, con prevalenza di quella del secolo V, riscuotono tuttora molta considerazione da parte degli studiosi. Ma a Haseloff si deve riconoscere anche lo sprone che innescarono le sue richieste nei riguardi dell'esigenza di un restauro dei mosaici che poteva essere stato iniziato almeno già dalla fine degli anni novanta dell'Ottocento e che, nonostante le sue richieste, fu avviato soltanto nel 1913. La storia annosa delle vicende di questo restauro, per noi minuta e preziosa, è riportata in Appendice dal nostro A.

In questo contesto fu notato come lo "straniero" si impegnasse per Casaranello molto più degli italiani. Si deve altresì riconoscere a Haseloff l'inserimento del prodotto musivo di Casaranello nel panorama dell'arte di derivazione orientale, in particolare siriana, interpretazione la sua che avrà poi consensi anche da parte di autorevoli studiosi e che innescherà la questione Oriente-Occidente con file di sostenitori dall'una e dall'altra parte e con particolari interpretazioni di carattere iconografico e soprattutto iconologico. L'indagine iconologica in seguito non verrà mai meno, e interesserà le peculiarità della volta celeste con le stelle e la croce centrale della cupola di S. Maria, tutta inclusa nel giro di un'iride multicolore che in qualche modo la estrapola dal sontuoso contesto decorativo di cui fa parte.

La questione Oriente-Occidente coinvolse un numero così copioso di studiosi e per questo motivo essa occupa praticamente nove capitoli del nostro volume. In questi l'A. tiene saldamente, si può dire, sotto controllo, le numerose fila dei ragio-

namenti di grandi specialisti, non trascurando anche l'eco delle loro posizioni interpretative nella disamina dei repertori in cui viene ricordato Casaranello. Così sfilano grandi nomi, a partire dal De Grüneisen, Muñoz, Strzygowski e Ajnalov che per primo parla di VI secolo per S. Croce, però senza motivazioni, e poi si analizzano le posizioni di Wilpert, Salmi, Galassi, Toesca, Bettini, Bartoccini, Cecchelli, solo per citarne alcuni. Stefàno ne corregge le non poche sviste e le imprecisioni, operazione che fa sempre per ciascun autore ricordato in tutto il suo testo (vedi ad es. quella di Grabar nei confronti del De Grüneisen) ne sottolinea la *vis* polemica, spesso espressa in pressanti contesti nazionalistici e aiuta il lettore a non confondersi nelle molte suggestioni interpretative che furono proposte a partire dai titoli che impone ai suoi capitoli e ai suoi paragrafi. Egli tiene in considerazione i rapporti tra i diversi studiosi, spesso ben noti, per definire i loro orientamenti, ed esprime al riguardo, pacatamente, le sue personali osservazioni.

Con gli studi del secondo dopoguerra l'A. ci fa notare come il clima cambi da parte degli studiosi nei confronti del problema Casaranello, e non solo, sono liberi ormai in assoluto dalle panie del contesto storico precedente e dalle posizioni contrastanti che esso aveva contribuito a generare anche se qualche esempio "attardato" di adesione alle posizioni precedenti, come suggerisce Stefàno, si può riscontrare negli studi di Frova o Bendinelli o dello stesso De Francovich e di Eva Tea. I contributi che si poi si ricordano hanno carattere iconologico, e individuano, nella scelta della croce al centro del cielo, un significato cosmico, come ben interpreta il nostro A. e la studiano nella sua valenza simbolica e nel suo significato storico-religioso. In questo periodo vengono altresì pubblicati saggi di indagine prevalentemente iconografica e architettonica per cui anche si torna a definire, vedi Smith, la chiesa di Casaranello come esempio di architettura funeraria cui corrispose una adeguata scelta iconografica e la si classificò, al pari di Strzygowski, come *martyrium*.

Una pagina nuova degli studi su S. Maria della Croce si aprì con la scoperta degli affreschi, nei restauri del 1953, purtroppo, come dice Stefàno, non adeguatamente documentati e pesantemente criticati anche poi da Adriano Prandi. Con la scoperta degli affreschi della navata centrale l'indagine sulla chiesa riprende.

In ambito regionale (vedasi in particolare Schettini), si puntualizza come la sua originaria forma a croce libera attesti la presenza di un prototipo ispirato all'Oriente che non poté sicuramente costituire un *unicum* nella storia dell'arte pugliese. Con Schettini si dà avvio alle indagini sulla riscoperta della tradizione artistica pugliese, una "provincia dell'arte bizantina". A questo punto Stefàno non può non richiamare la figura di Prandi, che tanti anni fu docente presso l'Università di Bari e dedica allo studioso giustamente un lungo paragrafo della sua opera, anche se, come si vedrà, le sue conclusioni non verranno in seguito condivise. L'A. ci dà conto della posizione di Prandi nei riguardi dell'arte del Salento, arte che dimostra una sua particolare autonomia e, nonostante la innegabile prevalente impronta bizantina, è altresì testimone insieme di influenze orientali e occidentali. Il suo studio più importante su S. Maria riguarda gli affreschi della navata centrale trovati appunto nel 1953, strettamente collegati alle fasi architettoniche della chiesa. Si parte

dalle storie neotestamentarie seguite da quelle del ciclo di S. Caterina e di S. Margherita e poi dall'immagine della Madonna con il Bambino che Prandi giudica più o meno coeva al ritratto di Urbano V, da lui per primo riconosciuto come il papa francese, della seconda metà XV secolo. Si ricorda anche il c.d. S. Bernardino. Una prima osservazione importante riguarda le scene neotestamentarie della nave sinistra, in cui si individuano schemi di origine bizantina. Prandi nota che furono mutilate dai bassi archi che immettono nella navata laterale. Questo è segno che l'impianto originario ebbe una prima trasformazione con l'aggiunta di una sola navata cui poi seguirono le altre due, eventi che sarebbero avvenuti rispettivamente nel XIII e nel XIV secolo date strettamente connesse a quelle assegnate, però su labili indizi formali, ai cicli pittorici.

A Prandi comunque, e dopo di lui a Bovini, si collegano una serie di considerazioni sul nostro monumento in testi sulla storia dell'arte pugliese nel Medioevo tra i quali quelli di Michele d'Elia, le cui consonanze e differenze rispetto a Prandi Stefano sottolinea con precisione. Vogliamo poi solo ricordare alcune delle altre segnalazioni dell'A. su S. Maria, tra le quali i censimenti di Rosario Jurlaro sulle opere paleocristiane del Salento e i non pochi lavori dove si sono espresse anche lambiccate o raffinate interpretazioni del significato simbolico dei mosaici della cupola di S. Maria e altri, come quelli di Lazarev e Deichmann, che li definiscono espressioni di una "scuola locale".

I restauri del nostro monumento, effettuati tra il 1971 e il 1979, ebbero per conseguenza un rinnovato interesse per Casaranello, e un apporto di nuovi contributi da parte degli studiosi. Purtroppo anche questo intervento su S. Maria non ebbe mai una adeguata documentazione, che si ridusse a una prima corta relazione del suo responsabile architetto Bucci Morichi durante un convegno del 1973 cui fece eco una semplice notizia, su *Vetera Christianorum* a firma di M.R. Salvatore. Lo stesso Bucci pubblicò poche pagine al riguardo solo nel 1983, decisamente non esaurienti. In sostanza egli afferma che S. Maria non ebbe mai una originaria forma a croce tipo Galla Placidia. All'origine esistette anche la sola navata centrale, documentata da un lacerto di mosaico pavimentale posto al di fuori del punto in cui sarebbe dovuta terminare la parete del braccio di ponente di questa croce. Le navi laterali sarebbero state aggiunte nel XIII secolo, e tra il XIV e il XV le arcate della chiesa sarebbero state ampliate, ma dimezzate rispetto alle precedenti e ampliato altresì l'arcone di accesso al presbiterio. Le scoperte avvenute durante i restauri provocarono comunque subito numerose discussioni e un dibattito acceso tra la Belli d'Elia e Prandi, del quale la prima rigettò la ricostruzione proposta delle fasi del nostro monumento e a cui Prandi rispose, prendendo atto delle nuove scoperte, ma sostanzialmente tenendo ferme le sue posizioni. Per prima, nel 1974, la sottoscritta divulgò le poche notizie di Bucci. Una relazione dattiloscritta di D'Andria nel '76, ritrovata dall'A., ci fa rimpiangere il fatto che, durante i restauri Bucci, non si esaminarono le numerose sepolture sconvolte sotto il pavimento della chiesa e non si considerò l'importanza del frammento di transenna e delle due lastre funerarie romane che pure le afferiscono, studiate da Pagliara, in ispecie quella trovata

sotto il pavimento di S. Maria. Così non si tenne adeguato conto anche della eventuale correlazione con S. Maria di un abitato tardoromano ad est della sua abside e dell'importanza di avviare approfondite indagini al riguardo per ampliare il raggio del contesto di questo monumento.

È ampia la varietà di occasioni, come rileva l'A., nelle quali venne ricordato il nostro monumento: egli le menziona tutte, sottolineandone sempre le peculiarità per noi più interessanti.

Dagli anni ottanta del secolo scorso c'è una sostanziosa ripresa dello studio degli affreschi di S. Maria sostanzialmente da principio ancora aderenti alle soluzioni di Prandi, sia pure revisionandone le conclusioni, dice Stefano, tenendo presente l'instaurarsi in Puglia di una cultura sveva, come si legge nei contributi di De Castris o di Aceto.

Tutte le conclusioni di carattere storico artistico vennero sovvertite nello studio del 1988 di un celebre epigrafista, André Jacob. Egli decise di indagare sulle iscrizioni pertinenti alle pareti affrescate della chiesa e sui graffiti esistenti in ispecie su alcune immagini senza dubbio più significativi. Erano già per altro segnalati, ma mai studiati. La precisa datazione di alcuni di questi all'XI secolo, uno in particolare sull'immagine di S. Barbara del 1047-48, rivoluzionò così tutto l'impianto cronologico della più antica decorazione della nostra chiesa prima proposto, abbassandola precedentemente alla metà dell'XI, fino anche al tardo X secolo. Inoltre un altro graffito, relativo alla sua consacrazione, da parte di un vescovo di Gallipoli, collocherebbe l'avvenimento poco prima o poco dopo l'anno 1000. A Jacob seguirono gli accurati studi della storica dell'arte medievale Linda Safran e quelli di Marina Falla, che hanno riconosciuto le tracce di un programma decorativo più ampio di quello testimoniato dalle emergenze superstiti. La Falla, in particolare, abbassa poi, in un suo ultimo lavoro, la datazione del ciclo neotestamentario all'XI-XII secolo.

Nel prosieguo di tempo Stefano ci segnala ancora nuove indagini degli studiosi sui mosaici di S. Maria, specie di carattere iconografico e iconologico, con diversi contributi di Marina Falla in cui si arriva a ipotizzare l'origine della nostra chiesa nella stessa forma di oggi. Ma per quest'ultima ipotesi ci si deve riferire all'esame, di carattere strettamente archeologico, di Giorgio Spinosa che fece rilevare i para-menti murari residui della chiesa, purtroppo pochi, perché in buona parte coperti da un pesante intonaco spalmato durante i restauri degli anni settanta, e ne interpretò i risultati.

Non si può citare la messe di informazioni che ci offre questo poderoso studio su Casaranello, completo fino all'inverosimile, studio che ha soprattutto lo scopo principale di spronare a continuarne le indagini su S. Maria. Dobbiamo però sottolineare un'altra sua peculiarità: la summa della letteratura sul nostro monumento comprende un'altra summa di informazioni, quasi sempre criticamente espresse, sull'infinita messe di produzione letteraria del periodo esaminato da Leo Stefano, utili, se non di più dell'indagine in oggetto, per le future ricerche degli studiosi che si vorranno cimentare sul tema di S. Maria della Croce, e non solo.

*Margherita Cecchelli*